



ASSOCARNI

ASSOCIAZIONE NAZIONALE INDUSTRIA E COMMERCIO CARNI E BESTIAME

**LA SICUREZZA DELL'APPROVVIGIONAMENTO:
VERA PRIORITA' PER LA CARNE BOVINA IN EUROPA
27 giugno 2008**

Intervento di Luigi Scordamaglia, Vice Presidente ASSOCARNI e FEDERALIMENTARE

Il congresso Assocarni dedicato al futuro dell'approvvigionamento delle produzioni zootecniche (e della carne bovina in particolare) è un'occasione per fare il punto insieme al Commissario europeo all'Agricoltura Fischer Boel sul futuro della produzione agroalimentare in Europa.

Nel mio intervento partirò da alcune considerazioni di carattere generale sulla situazione complessiva che la politica agricola europea sta vivendo, ampiamente richiamate negli interventi precedenti, per poi entrare più nello specifico di problematiche strettamente connesse al nostro settore per arrivare infine ad esprimere il nostro punto di vista sulle recenti proposte della Commissione relative all'Health Check e più in generale al futuro della PAC in Europa. Cercherò di farlo in maniera sintetica e soprattutto parlando in maniera molto diretta e chiara, cosa che la Commissaria qui presente ha già dimostrato di apprezzare.

L'impressione negativa che si è avuta negli ultimi anni è che il dibattito sull'agricoltura europea si sia sempre più allontanato dalla realtà; di agricoltura si è parlato molto spesso a sproposito considerandola e celebrandola solo per tutta una serie di aspetti folkloristici, di tutela paesaggistica o di costume ma trascurando la sua funzione vera e centrale che è quella di **mettere a disposizione del consumatore alimenti in quantità e qualità adeguata e ad un prezzo accessibile**. Un concetto semplice, scontato quasi, ma completamente trascurato dai dibattiti sulla PAC degli ultimi anni.

Un concetto però prepotentemente tornato d'attualità in un contesto mondiale bruscamente mutato, in cui cresce sempre più la fame di prodotti agricoli e la preoccupazione per un aumento dei prezzi delle principali commodity agricole mondiali oltre qualsiasi previsione (giusto per citare un recente studio della Commissione, tra febbraio 2007 e febbraio 2008 + 113% l'aumento del grano statunitense, + 93% quello europeo, +83% la soia statunitense ecc., con una tendenza che la Commissione nel suo studio definisce, al di là dei singoli picchi, non transitoria ma strutturale). Per anni in Europa chi come noi parlava di food security, inteso come garanzia di un livello minimo di approvvigionamento nei diversi settori, chi sottolineava la necessità non di raggiungere l'autosufficienza - oggi obiettivo irraggiungibile - ma quantomeno di mantenere livelli produttivi di commodity agricole adeguati ad una popolazione di quasi 500 milioni di consumatori, veniva accusato di avere atteggiamenti egoistici verso il resto del mondo, conservatori e superati; oggi invece si ricomincia finalmente ad avere coscienza di quanto grave possa essere per i cittadini europei lo smantellamento in atto della produzione agricola europea e ad interrogarsi su quali misure sia necessario assumere al più presto per arrestare il grave calo produttivo in atto nella stragrande maggioranza dei paesi europei. Un calo produttivo che, abbiamo visto, per la carne bovina è particolarmente grave. Le previsioni più ottimistiche possibili (che non tengono cioè conto degli effetti del significativo incremento in atto dei costi di produzione, a cominciare dall'alimentazione animale, o di un eventuale accordo WTO alle condizioni oggi prospettate) vedono una produzione in costante calo con un consumo stabile o in leggero aumento: con il risultato, nel migliore dei possibili scenari ipotizzati, di un deficit nel 2013 pari all'8% del consumo e con circa ulteriori 2.000.000 di vacche in meno. Ancora più grave i numeri in Italia, dove i dati della Banca Dati Bovina nazionale di Teramo ci hanno fatto inaspettatamente scoprire un calo drammatico dei capi macellati rispetto a quanto prospettato dall'ISTAT, con un tasso di autoapprovvigionamento che si abbassa sempre più rispetto al già basso 50%.



ASSOCARNI

ASSOCIAZIONE NAZIONALE INDUSTRIA E COMMERCIO CARNI E BESTIAME

È su questi dati che dobbiamo confrontarci, sono questi gli elementi che devono orientare le scelte politiche che l'Europa prima e l'Italia per quanto ci riguarda sono oggi chiamate a fare sul futuro della PAC. E da questa drammatica fotografia emerge chiaramente che siamo davvero ad un bivio, ad un momento in cui errori di valutazione o inutili demagogie potrebbero farci passare ad un punto di non ritorno.

La Commissaria qui presente alcuni giorni fa ha richiamato l'attenzione degli stati membri sull'importanza delle scelte che dovranno essere fatte, dichiarando che quello che serve adesso è "più agricoltura e meno politica". È proprio questo il punto della questione: in Europa e soprattutto in Italia si deve smettere di fare filosofia e si deve invece riaffermare la centralità della produzione agricola senza lasciarsi più condizionare da chi negli ultimi anni ha voluto trasformare i nostri capacissimi e professionali produttori agricoli e allevatori in operatori ecologici dedicati unicamente a prendersi cura di giardini o in venditori ambulanti da fiere di paese. Tutto questo il cittadino europeo ed italiano non può più permetterselo.

Passando all'analisi delle proposte dell'Health Check, l'impressione è che qualche segnale nella giusta direzione di adeguamento della PAC alle mutate esigenze ci sia ma che sia ancora troppo timido e che, quasi per una sorta di inerzia, si rimanga ancora troppo vincolati all'immagine di un'Europa agricola eccedentaria che non esiste più da anni e ad una politica volta a smantellare eccedenze che pure non esistono più.

Quello che chiediamo alla Commissaria ma anche al nostro Governo è di osare di più nell'Health Check soprattutto nel prossimo semestre in cui andranno scritti i principi per il futuro agricolo europeo anche dopo il 2013. Osare di più per adeguare la politica agricola europea ad uno scenario globale bruscamente ed irreversibilmente cambiato.

Entriamo di seguito nel merito delle novità principali contenute nelle proposte dell'Health Check valutandone l'impatto per il settore bovino:

1. Abolizione definitiva del set aside. Certamente positiva la definitiva abolizione di una misura assurda che obbligava i produttori a non coltivare il 10% dei terreni arabili (come dimostrano le analoghe misure appena adottate dagli USA su estensioni enormemente superiori).
2. Quote latte. Per il settore della carne, poter contare su una popolazione bovina lattifera è essenziale. Come noto la proposta prevede la fine del sistema delle quote nel 2015 con incremento annuale dell'1% rispetto ai tetti attuali dal 2009 in poi. Liberalizzare è certamente positivo ma bisogna approfittare per correggere il peccato originale che il sistema delle quote si porta dietro sin dalla sua origine. Siamo l'unico paese al quale non è riconosciuto un livello di copertura in quote pari al consumo interno, producendo solo il 58% di quello che consumiamo. È necessario porre fine a tale disparità con aumenti proporzionali al gap tra produzione e consumo dei diversi Paesi.
3. Flat rate/regionalizzazione. Si tratta di aiuti che in futuro verranno erogati nella stessa misura per ettaro, a prescindere dalla specifica produzione ed eventualmente dall'area geografica. Forse per un termine accattivante in epoca di federalismo, ma ho l'impressione che non ci si sia resi ancora abbastanza conto di quanto pericolosa e distruttiva possa essere tale ipotesi per alcune produzioni e per alcune regioni. E qui non avremo l'alibi di dire, come si usa fare, che la colpa è di Bruxelles o della Commissaria perché questa è una scelta volontaria lasciata agli stati membri e che rischia di penalizzare fortemente soprattutto quei settori e quei produttori (gli allevatori bovini più di tutti gli altri) che hanno fatto maggiori investimenti contando sul sostegno previsto, nonché le zone a più alta efficienza produttiva (300 euro/ettaro se l'Italia venisse considerata una sola regione o variazioni tra gli 80 ed i 500 euro/ettaro nel caso venissero identificate 12 differenti aree). Su questo va fatta la vera battaglia.
4. L'Art. 68 della proposta della Commissione è la vera novità. Viene consentito agli Stati membri di utilizzare fino al 10% del loro plafond nazionale in aiuti diretti per misure ritenute particolarmente urgenti (es. tutela di produzioni in aree vulnerabili - e tutta la pianura padana ormai lo è dal punto di vista dello smantellamento della produzione - tra cui è prevista la carne bovina, aiuti a ristrutturazioni produttive, forme di assicurazione ecc), con trasferimenti di fondi anche tra i diversi settori. Si tratta di una vera e



ASSOCARNI

ASSOCIAZIONE NAZIONALE INDUSTRIA E COMMERCIO CARNI E BESTIAME

propria responsabilizzazione dei singoli Stati membri da alcuni vista come un ritorno a politiche agricole completamente nazionalizzate, da altri come opportunità di gestire in maniera flessibile problematiche nazionali lasciate irrisolte dalla rigidità di regole comunitarie. Per il settore bovino è una grande opportunità se l'Italia saprà comprendere e riconoscere la priorità di tutelare e salvaguardare tale produzione rinunciando a quegli interessi corporativistici che sino ad oggi hanno impedito la realizzazione di misure nazionali realmente efficaci. Unico aspetto di tale punto, che rischia di limitarne di molto l'efficacia, è il limite del 2,5% alle misure potenzialmente distorsive fuori green box. Se anche fosse un modo per riaccoppiare in maniera intelligente parte della produzione, deve essere consentito farlo senza eccessivi problemi verso quegli interlocutori che in ambito WTO di disponibilità ne hanno data molto poca. (a 15 a 300 euro/bovino latte).

5. Modulazione. La politica di sviluppo rurale viene rafforzata attraverso una riduzione progressiva degli aiuti diretti ed un trasferimento di tali risorse allo sviluppo rurale (dal 5% attuale al 13% nel 2012), con modalità più penalizzanti per le aziende più grandi, cioè quelle che già percepiscono oltre i 100.000 euro di premio. Questo è un punto su cui non ci troviamo d'accordo, non tanto per l'entità della penalizzazione (ridimensionata rispetto ai bellicosi propositi iniziali) quanto per il principio di voler penalizzare le aziende non per la loro maggiore o minore efficienza ma per la loro dimensione, quasi una penalizzazione ideologica, confermando l'inaccettabile ed errato pregiudizio del piccolo e bello. Quello che ci aspettiamo è che l'eligibilità o meno delle aziende venga semmai determinata sul criterio dell'efficienza che le stesse sono in grado di raggiungere e sul valore aggiunto che sono in grado di portare alla filiera. La richiesta specifica alla Commissaria è che venga quindi eliminata l'inaccettabile esclusione delle aziende più grandi sia dalle misure di sviluppo rurale sia dagli aiuti di stato consentiti.

In generale, comunque, la proposta della modulazione non può trovarci d'accordo come industria di trasformazione, non tanto per la diversa collocazione dei fondi, assolutamente irrilevante, ma per l'utilizzo che si vuole fare di tali fondi sottratti al sostegno alla produzione. La proposta della Commissione parla infatti di energia rinnovabile, gestione delle acque e biodiversità!!! Ancora una volta quindi viene sacrificata la produzione di alimenti a vantaggio di aspetti, certamente importanti, ma secondari rispetto a tale assoluta priorità. Prima di rafforzare lo sviluppo rurale avrebbe avuto molto più senso modificarne la gestione sottraendola alle logiche clientelari e certamente non agricole seguendo le quali molte realtà locali le hanno finora utilizzate e probabilmente si apprestano a farlo anche per il futuro. Proprio su questo ambizioso cambiamento chiediamo che l'Unione europea intervenga per evitare l'emorragia di fondi agricoli verso altri interessi.

6. Completamento del disaccoppiamento degli aiuti. La logica di disaccoppiare gli aiuti da un criterio meramente quantitativo della produzione può avere un senso ma è necessario procedere con estrema gradualità evitando bruschi cambiamenti soprattutto per chi ha investito contando su tale misura. È necessario anche su questo non andare avanti solo per principio ma consentire il mantenimento di forme di parziale accoppiamento almeno in quei settori che rischiano veri e propri smantellamenti produttivi.

Ma se le proposte dell'Health Check sono inadeguate a dare risposte definitive, allora qual è la soluzione? Una formula usata spesso dalla Commissaria Fischer Boel è "più mercato e meno sussidi". Un principio su cui non si può che essere d'accordo ma su cui bisogna spiegarsi bene. Non è dando 300 euro per ettaro a tutti, dalla Calabria alla Lombardia, che si acquisisce più mercato se le nostre produzioni devono competere con quelle mondiali. Né tantomeno la soluzione può essere quella di smantellare tutte le forme di supporto abbandonandosi solo ad un mercato non regolamentato. Una critica ricorrente (ripetuta recentemente anche dal nostro Presidente di Confindustria) è che si spende troppo per l'agricoltura europea. Non è così. È vero che l'agricoltura assorbe il 40% delle risorse comunitarie ma non dimentichiamo che per tale settore non esiste nessuna altra forma o sostegno a livello nazionale, di cui invece beneficiano molti altri settori. Inoltre se si vogliono mantenere standard di sicurezza, qualitativi e di tutela ambientale più elevati del resto del mondo non si può pensare di farne pagare il costo al solo consumatore, altrimenti le nostre produzioni rischiano,



ASSOCARNI

ASSOCIAZIONE NAZIONALE INDUSTRIA E COMMERCIO CARNI E BESTIAME

soprattutto in un momento di crisi come l'attuale, di essere riservate solo ad una piccola nicchia di consumatori più fortunati. E non credo sia questa l'Europa che i cittadini vogliono.

Criticare però non basta e bisogna arrivare con proposte costruttive, consapevoli, con l'avvio della riflessione sulle regole di domani durante il semestre di presidenza francese, che questi panni caldi o aggiustamenti in corsa non bastano più. Bisogna osare, cambiare avendo il coraggio di invertire l'attuale strategia nella politica agricola comunitaria perché il mondo sta irreversibilmente cambiando. Come? Non è certo semplice, ma le parole chiave, risolutive per me sono due: filiera e competitività.

Filiera: bisogna smettere di considerare i diversi anelli della filiera in conflitto: non è demagogia dire che l'industria di trasformazione sopravvive solo con una produzione primaria forte e competitiva e viceversa. Cosa fanno i macelli o gli impianti di lavorazione senza allevatori? Bisogna dire basta a questa cultura anti industriale presente molto meno in Europa ma esasperata in Italia, soprattutto negli ultimi anni, che ha portato la politica agricola a considerare l'industria alimentare un qualcosa di estraneo. Basta considerare la politica agricola appannaggio della sola produzione primaria. Senza un'industria seria, professionale ed adeguatamente dimensionata non esiste alcuna possibilità di valorizzare a pieno i prodotti agricoli italiani che hanno contribuito a far grande l'immagine del nostro Paese nel mondo. La politica agricola futura deve considerare un tutt'uno produzione e trasformazione, senza pregiudizi o discriminazioni nei confronti dell'industria sia essa privata o cooperativa.

Competitività: è questo il vero obiettivo su cui intervenire. Bisogna mettere a punto forme di sostegno che aiutino le intere filiere produttive ad essere sempre più competitive in un mercato sempre più globalizzato. Non si deve tornare a pagare per tonnellata prodotta ma piuttosto finanziare i mezzi attraverso cui le aziende agricole e di trasformazione possano arrivare a produrre quella tonnellata di prodotto nel rispetto degli elevati standard europei ma a costi competitivi con il mercato internazionale. Come?

Non voglio parlare in questa sede di quegli strumenti che, pur limitando fortemente la competitività delle imprese (agricole o industriali), sono però estranei dalla specificità agroalimentare e cioè costo del lavoro, livello di tassazione, accesso agli strumenti finanziari, costi dell'energia, incremento dimensionale delle imprese. Ci sono molti interventi invece più specifici a sostegno della competitività delle nostre filiere, molti dei quali a costo zero per la collettività. Ad esempio:

1. Semplificazione del framework normativo e del livello di adempimenti burocratici. L'attività quotidiana delle nostre aziende è oggi appesantita, rallentata da una plethora di leggi, disposizioni, adempimenti burocratici del tutto inutili e spesso contraddittori. Bisogna avere il coraggio di semplificare, di ridurre il numero di norme ed adempimenti, eliminando qualsiasi incertezza dell'interpretazione, aggravata dall'esistenza di organi di controllo differenti e spesso tra loro sovrapposti. Un recente studio di CONFINDUSTRIA sulle piccole e medie imprese evidenzia come la burocrazia gravi su tali imprese per circa 15 miliardi di euro all'anno: un punto di PIL annualmente sottratto allo sviluppo con 27 adempimenti informativi in materia di lavoro e previdenza (10 miliardi di costo), 15 in materia ambientale (altri 2 miliardi), 7 in materia di prevenzione incendi. E ciò è particolarmente vero nel settore agroalimentare e nel nostro in particolare, dove vengono mantenute norme ormai superate per semplice inerzia. Basti pensare che l'individuazione in Europa di un singolo capo positivo alla BSE (ormai praticamente scomparsa nella popolazione bovina italiana) costa circa 20 milioni di euro sottratti a priorità ben più urgenti. O all'enorme danno provocato dalle misure in gran parte inutili in materia di blue tongue che hanno rischiato di distruggere una forma di integrazione produttiva naturale tra Italia e Francia (allevamento in Italia di bovini magri francesi) dai risultati eccezionali in termini di qualità del prodotto finito.
2. Adeguata disponibilità di materia prima. Vuol dire da un lato considerare la produzione di "food and feed" la priorità assoluta sopra ogni cosa; ma vuol dire anche rendere possibile l'accesso alle materie prime non disponibili. E su tale aspetto è inevitabile un riferimento ai negoziati WTO in corso. È evidente che ancora una volta serve una soluzione equilibrata. Sono ugualmente inaccettabili da un lato un ritorno antistorico a misure protezionistiche ormai improponibili e dall'altro una globalizzazione selvaggia in cui tutto viene



ASSOCARNI

ASSOCIAZIONE NAZIONALE INDUSTRIA E COMMERCIO CARNI E BESTIAME

lasciato ad un mercato senza regole. Serve apertura ma con regole chiare ed uguali per tutti. Nel settore agricolo in particolare serve rafforzare il ruolo di organismi internazionali che stabiliscono standard comuni (Codex, OIE) per evitare da un lato fenomeni di dumping su aspetti fondamentali quali la tutela ambientale e sociale, il benessere animale ecc. e dall'altro l'utilizzo strumentale di pseudo problematiche tecniche o sanitarie per mantenere ostacoli insormontabili al libero scambio.

Accordo multilaterale quindi importante ma se con equilibrio, senza arrivare ad una dipendenza totale da paesi inaffidabili ed in grado di lasciarci da un giorno all'altro senza materia prima, ma anche senza invocare misure protezionistiche antistoriche ed indifendibili che danneggerebbero anche noi. (Es carne bovina: sensibile, quota differenziata per industria o consumo).

3. Stimolazione della competitività per mettere la filiera europea nelle condizioni di poter utilizzare tutte le nuove tecnologie o innovazioni che un organo di valutazione scientifico o indipendente ha riconosciuto sicuro ed idoneo. La gestione del problema OGM rappresenta il classico esempio di come le discussioni nel nostro Paese faticino a fondarsi su dati obiettivi e scientifici e finiscano sempre con il concludersi invece su scontri manichei tra il bene ed il male assoluto. Il punto di partenza sull'utilizzo di tali prodotti è che il consumatore deve essere ben informato ed in grado di scegliere consapevolmente. Non si può continuare tuttavia ad ignorare il problema, emerso da un recente studio della Commissione, che dimostra come l'intransigente regola della tolleranza zero sulle contaminazioni OGM di prodotti importati come mais e soia provocherebbe in pochi anni il completo smantellamento delle filiere zootecniche europee, l'innalzamento ulteriore dei prezzi dei prodotti finiti e la conseguente importazione di prodotti ottenuti in Paesi pieni utilizzatori di tali OGM. Questo bisogna fare e non i sit-in di fronte all'EFSA, colpevolizzata per essersi espressa scientificamente sulla materia.
4. Rendere le filiere competitive vuol dire anche assicurare una comunicazione seria ed oggettiva senza lasciare che interessi diversi strumentalizzino aspetti della produzione agricola con vere e proprie campagne di disinformazione. Quando si arriva a dichiarare - "Repubblica" di due giorni fa - che "un carpaccio inquina più di un SUV", è chiaro chi ha l'interesse a sostenere tali improponibili tesi spostando l'attenzione da chi inquina davvero con la benedizione degli pseudo ambientalisti; o quando il più grande oncologo italiano pontifica sul fatto che il dissanguamento durante la macellazione è un'inutile crudeltà fatta solo per schiarire il colore della carne, se non c'è malafede c'è ignoranza e stupidità. Discorsi assurdi di un'Europa sazia e di un'Italia che dimentica quanto è aumentata la vita media dei suoi cittadini (oltre che la loro altezza dagli anni '50), grazie ad un corretto apporto di proteine.

Per concludere è il momento che le discussioni e le strategie agricole si spostino su un piano concreto e reale abbandonando i toni da crociata o le infinite discussioni politiche, strumentali e corporativistiche in gran parte responsabili del progressivo impoverimento di questo enorme tesoro che la produzione agricola europea, ed italiana in particolare, rappresenta.